

Claudio Doglio

Personaggi giovannei

decima Settimana Biblica Nava 2008

1. Il discepolo amato

Nel nome del Padre e Figlio e dello Spirito Santo.

Signore nostro Dio, che hai donato all'apostolo Giovanni
una profonda conoscenza del tuo mistero,
dona anche a noi la capacità di comprendere il tuo progetto di salvezza
e la docilità di accoglierlo nella nostra vita.

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo

come era nel principio, ora e sempre nei secoli dei secoli. Amen.

Maria, sede della sapienza, prega per noi.

Il Vangelo secondo Giovanni, fin dall'antichità, è stato definito "spirituale". Non in contrapposizione a "materiale", ma per sottolineare come il quarto vangelo sia portatore di uno spirito più maturo, completo e profondo. Questo perché l'evangelista Giovanni ha presentato non semplicemente i fatti e le parole di Gesù, ma – dopo lunga e profonda meditazione – ne ha proposto il senso.

Un vangelo «simbolico»

Nel nostro linguaggio moderno, che però richiama l'uso antico, per capire il concetto di *vangelo spirituale* possiamo adoperare l'aggettivo *simbolico* per indicare qualche cosa che richiama altre cose.

Il simbolo è un segno e un segno è una cosa che ne fa venire in mente un'altra, un concetto semplicissimo. Il nostro parlare è fatto di segni, le parole sono dei segni, i gesti che compiamo in tutta la nostra giornata, nei vari momenti, sono dei segni che fanno venire in mente delle altre cose. La nostra comunicazione è simbolica e attraverso questi simboli noi arriviamo a comprendere qualche cosa di più grande.

Giovanni ha raccontato alcuni episodi importanti della vita di Gesù presentandoci come dei simboli, dei segni che richiamano altro, qualcosa di più, più alto, più profondo. Cerchiamo di riparare subito al rischio del fraintendimento.

Quando dico che un episodio è simbolico chi mi ascolta forse pensa: ma allora non è successo o – peggio ancora – allora non è vero. Bisogna infatti imparare a distinguere tra storico e vero, non sono la stessa cosa. Quello che è raccontato nei vangeli è tutto assolutamente vero. Non tutti i particolari sono ugualmente storici; ci sono degli aspetti che sono sottolineati con delle variazioni, con delle particolari intenzioni. Matteo, ad esempio, colloca il discorso delle beatitudini in montagna, Luca colloca lo stesso discorso in pianura. Non è un problema! Forse Gesù l'ha fatto sia in montagna sia in pianura e anche a mezza costa. La cosa importante è che quel messaggio sia vero e che il monte o la pianura siano ricordati non semplicemente perché erano un monte o una pianura, ma perché avevano un significato che richiamava qualcos'altro di più importante.

Questo è un esercizio necessario di comprensione del testo al quale, forse, non siamo stati abituati del tutto; veniamo da esperienze di letteratura troppo realistica, verista, di descrizione semplicemente dei fatti. Questi linguaggi più antichi sono invece molto più ricchi di significato e il racconto simbolico vuole comunicare un messaggio vero, andando anche al di là dei particolari. Pensate alle parabole di Gesù.

È un fatto storico che Gesù abbia raccontato delle parabole, ma le parabole – anche se alcune possono aver preso spunto da fatti di cronaca o da episodi in parte simili e realmente accaduti – sono storie inventate. La maggior parte di esse narra episodi costruiti dalla fantasia di Gesù, ad esempio il buon samaritano, il figliol prodigo. Con le storie che Gesù propone comunica però un messaggio vero, molto vero, fondamentale.

Il vangelo secondo Giovanni è molto più ricco degli altri tre di questi elementi simbolici e noi dobbiamo imparare a guardare oltre. Non dobbiamo cioè fermarci semplicemente al testo – così come si presenta – per ricostruire un quadretto della vita di Gesù; dobbiamo invece vedere oltre. Guidati dallo Spirito dobbiamo comprendere la pienezza del messaggio.

Faccio un esempio. Gesù guarisce un cieco nato alla piscina di Siloe; impasta del fango e gli dà la vista. È un fatto. Posso fermarmi lì, ma non devo fermarmi lì, perché questo fatto è un simbolo, cioè significa qualche cosa, richiama altro. Se io mi fermo al fatto do un certo significato, ma devo imparare a vedere oltre. Il cieco nato è infatti l'uomo in genere, nella sua natura segnata dal peccato che lo rende incapace di vedere. Tanto è vero che questa non è una guarigione, ma una creazione. Gesù infatti usa del fango, impasta il fango per creare l'organo della vista e manda quell'uomo a lavarsi nella piscina di Siloe. Siloe significa inviato e l'inviato è Gesù. La piscina di Siloe è la piscina di Gesù, cioè il battistero; dietro a tutto questo c'è quindi l'immagine, il simbolo del battesimo. Il fatto è simbolo del battesimo, quella storia parla di me. Non è solo un episodio vecchio per cui alla fine dico: guarda Gesù com'era bravo, ha guarito un cieco nato. Imparo invece che Gesù è creatore, che crea in me l'uomo nuovo; l'ha già fatto nel battesimo e continua a farlo nella mia vita, adesso.

Questo è il modo corretto di leggere il vangelo spirituale. Dire che il testo è simbolico non significa togliere qualcosa, ma aggiungere, capire molto di più. Non perdiamo nulla e acquistiamo una grande conoscenza del messaggio cristiano.

Una lettura “personalizzata”

Fra i vari modi possibili per affrontare il quarto vangelo, vi propongo di seguire alcuni personaggi. Non faremo la lettura di tutto il testo del vangelo secondo Giovanni, ma prenderemo in considerazione alcuni personaggi importanti. Prediligeremo quindi i passi narrativi, anziché quelli discorsivi. Sapete infatti che nel quarto vangelo ci sono dei capitoli interi di discorsi, di catechesi che Gesù rivolge ai discepoli e agli avversari. Cercheremo invece di mettere bene in luce alcuni personaggi nelle loro relazioni con Gesù.

Faremo questo in modo simbolico, cioè tenendo conto che l'altra metà del personaggio sono io. Di volta in volta noi ci metteremo nei panni dei diversi personaggi per poter capire meglio la nostra attuale situazione nei confronti di Gesù. Il centro della nostra vita è infatti la relazione con Gesù. Compito della meditazione è verificare la nostra relazione con Gesù e fine della meditazione è proprio migliorare questa relazione.

Le meditazioni sono degli strumenti che cambiano di volta in volta, ma ripropongono sempre questo stesso obiettivo finale.

Primo personaggio: Giovanni, l'autore

Da quale personaggio cominciamo? Dall'autore!

Cominciamo da Giovanni, anche se nel suo vangelo non viene mai nominato, cioè non viene mai chiamato con il nome di Giovanni. Come facciamo allora a sapere che il quarto vangelo è stato scritto da Giovanni? Lo hanno insegnato i padri della Chiesa, cioè coloro che hanno guidato la comunità cristiana nei secoli successivi al tempo degli apostoli. Nessun vangelo dice chi è l'autore di quel vangelo; lo dicono i documenti esterni, lo dice la tradizione della Chiesa che è fondata sui testimoni oculari e sulle informazioni che vengono dall'antichità. Così il quarto vangelo viene attribuito a Giovanni, "il discepolo che Gesù amava". In questo modo noi riconosciamo una identificazione perché nel testo, più volte, viene nominato "il discepolo che Gesù amava".

Iniziamo allora proprio da questo personaggio che la tradizione ci ha insegnato a identificare con l'autore del testo. Questa formula «il discepolo che Gesù amava» non compare molte volte, non compare in tutto il vangelo, ma solo nella parte terminale e ricorre in quattro momenti precisi e fondamentali.

«Il discepolo che Gesù amava»

La prima volta in cui ricorre questa espressione è in 13,22. Con il capitolo 13 inizia la seconda parte del vangelo secondo Giovanni, dall'ultima cena fino alla morte e risurrezione.

Durante la cena Gesù annuncia che qualcuno dei discepoli lo tradirà.

13,22I discepoli si guardarono gli uni gli altri, non sapendo di chi parlasse. ²³Ora uno dei discepoli, **quello che Gesù amava**, si trovava a tavola al fianco di Gesù. ²⁴Simon Pietro gli fece un cenno e gli disse: «Dì, chi è colui a cui si riferisce?». ²⁵Ed egli reclinandosi così sul petto di Gesù, gli disse: «Signore, chi è?». ²⁶Rispose allora Gesù: «È colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò».

Questa è la prima occasione in cui viene utilizzata questa formula: c'è un discepolo che Gesù amava. Non direi il discepolo pre-diletto perché forzeremmo il testo; non è detto, infatti, "quello che Gesù amava più degli altri", ma è detto semplicemente: «il discepolo che Gesù amava».

Quindi il discepolo "diletto" – senza il "pre" – che indicherebbe un confronto che manca nel testo. Questa formulazione può apparire problematica perché mette in contrasto un apostolo con gli altri; forse che Gesù amava quello lì e non gli altri? La sottolineatura non è per contrasto, ma per rivelazione: Gesù amava il discepolo; quel discepolo si presenta come "amato" dal Signore.

Attenzione, perché è molto diverso dire "il discepolo che amava Gesù", da dire "il discepolo che Gesù amava". Soggetto oppure oggetto? Il discepolo è oggetto dell'amore di Gesù! Non viene messo in evidenza ciò che il discepolo faceva, ma il fatto che il discepolo era amato da Gesù, tanto è vero che si trova a tavola al fianco di Gesù.

Letteralmente il testo greco dice «nel seno di Gesù» esattamente come nel Prologo si dice «Il Figlio unigenito che è nel seno del Padre» (1,18). Il discepolo si trovava nel seno di Gesù.

Nella parabola del povero Lazzaro questi è portato dagli angeli «nel seno di Abramo»; è una espressione tecnica per indicare il posto d'onore a mensa, il posto a fianco al capotavola.

Nel banchetto in paradiso capotavola è Abramo – Padre di tutti gli ebrei – e nella parabola hanno messo al posto d'onore, a fianco ad Abramo, quel povero barbone.

Nella mensa, a fianco a Gesù, è seduto il discepolo che Gesù amava, e questo discepolo piega il capo e mette la testa sul petto di Gesù. È un gesto tenerissimo, è un gesto di affetto e di comunione. Qui non dobbiamo ricostruire dei quadretti, dobbiamo gustare dei simboli, dobbiamo imparare a gustare i simboli.

Il discepolo si trova nel seno di Gesù e gli mette la testa sul petto; reclina la sua testa, la piega, la abbassa, la appoggia sul petto, sul cuore, proprio sul seno, sulla piega della veste. “Seno” vuol dire “insenatura”. Nasce da lì il termine perché gli antichi usavano il vestito lungo che, fatto girare e ripiegato sulle spalle, creava davanti al petto una insenatura, una rientranza. Essere a fianco Gesù vuol quindi dire essere vicino all'insenatura della veste e Giovanni gli mette proprio lì il capo, sul petto. È un gesto di abbandono, di confidenza, richiede una confidenza, ma in quel momento si abbandona a lui; è un gesto tenessimo.

La tradizione bizantina chiama Giovanni “il teologo” – è lui il teologo per eccellenza – e dice che ha attinto la sorgente della teologia appoggiando la testa sul petto del Salvatore: di lì ha attinto la teologia. È un gesto che resta simbolico per indicare il discepolo.

La seconda volta che compare l'espressione è ai piedi della croce, in 19,26.

19,²⁶ Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei **il discepolo che egli amava**, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». ²⁷Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.

Se io vi chiedessi: “Chi c'era ai piedi della croce?”, voi mi direste: “Maria e Giovanni”. Siamo abituati a dire i nomi propri, ma il testo non fa così. Dobbiamo allora imparare a osservare bene il testo che non dice che ai piedi della croce c'erano Maria e Giovanni, ma dice che c'erano la madre e il discepolo. C'è differenza? Sì! C'è molta differenza e dobbiamo imparare a notare questa differenza perché – usando i nomi propri – noi identifichiamo materialmente i personaggi. Chiamandoli invece “madre” e “discepolo” l'evangelista sottolinea la dimensione simbolica, la funzione, la figura che va al di là del fatto storico. Non è meno, è molto di più.

Ai piedi della croce non c'è solo la madre, ma c'è anche il discepolo che Gesù amava, ed è il momento culminante della consegna, del passaggio delle consegne. Il discepolo eredita la madre di Gesù e da quella ora prende con sé, fra i propri beni spirituali, la madre di Gesù.

Durante la cena, ai piedi della croce e poco dopo, quando racconta del colpo di lancia, del sangue e quell'acqua che escono dal costato crocifisso, giunge:

19,³⁵ Chi ha visto ne dá testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate.

Questa volta l'autore esce allo scoperto. Chi ha scritto è colui che ha visto e testimonia perché ha sperimentato con i propri occhi quella vicenda. La sua testimonianza è vera ed egli è consapevole di comunicare la verità e comunica queste cose perché anche voi crediate, perché anche voi abbiate fede, come ha avuto fede il discepolo che Gesù amava. Il discepolo è il testimone che ha trasmesso la conoscenza perché generasse alla fede.

La terza occasione in cui compare la formula è nel racconto della visita al sepolcro il mattino di Pasqua, in due versetti: 20,2.8.

20, ²Maria di Magdala corse e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, **quello che Gesù amava**, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!».

Pietro e l'altro corrono al sepolcro, l'altro arriva prima, ma non entra, aspetta Pietro.

⁸Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette.

Nella cena, ai piedi della croce, il mattino di pasqua al sepolcro vuoto. Il discepolo che Gesù amava arriva per primo, vede e crede. È un itinerario di maturazione, di fede, di presenza.

Infine, quarta occasione, al capitolo 21 – dove si racconta la pesca abbondante, cioè la missione della Chiesa dopo la resurrezione di Gesù – quando un tizio sconosciuto compare sulla spiaggia chiedendo se hanno da mangiare. Dopo che sulla sua indicazione hanno preso una quantità immensa di pesci, al versetto 7...

21,⁷Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!».

È il primo che se ne accorge, riconosce il Signore. E ancora, alla fine dello stesso episodio, dopo che Pietro ha parlato con Gesù, al versetto 20...

²⁰Pietro allora, voltatosi, vide che li seguiva **quel discepolo che Gesù amava**, quello che nella cena si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: «Signore, chi è che ti tradisce?».

Notate la finezza: l'ultima volta che compare l'espressione ci richiama la prima e chiude il cerchio. Se tu sei stato attento hai trovato questi episodi:

- nella cena il capo sul petto,
- ai piedi della croce riceve la madre,
- al mattino di Pasqua arriva per primo e crede alla risurrezione,
- durante l'azione pastorale riconosce la presenza del Signore: «È lui».

²¹Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: «Signore, e lui?». ²²Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi».

Sembra che Gesù voglia che quel discepolo rimanga fino alla sua venuta gloriosa. Tanto è vero che...

²³Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto...

prima della venuta gloriosa del Signore. Invece, anche se diventò molto vecchio, alla fine morì e il Signore nella gloria non venne. Allora però qualcuno diceva: “Ma avevate detto che... come mai?”. Ed ecco allora la necessaria spiegazione che chiude il vangelo:

Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto,

Quel discepolo concreto, ma aveva detto:

«Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te?».

Guardate che qui, nel finale, c'è la chiave di lettura: quel discepolo rimane fino alla venuta del Signore; Gesù vuole che il discepolo che egli ama rimanga. Ecco la spiegazione di questo versetto: al di là del personaggio storico di Giovanni c'è ogni discepolo, perché ogni discepolo è amato dal Signore in modo unico. Il discepolo che Gesù ama sono io e ogni elettore può fare questa affermazione. Noi distinguiamo il personaggio storico, tanto è vero che al versetto 24 si aggiunge:

²⁴Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera.

Notate questo pronome “noi”. Chi ha scritto non è quindi l'evangelista Giovanni, è un gruppo di persone, tanto è vero che parlano al plurale: “Noi sappiamo che la testimonianza del discepolo Giovanni è vera”. È la prova che la stesura finale è stata fatta dopo la morte di Giovanni e dalla comunità dei discepoli di Giovanni, i quali garantiscono: “Questo è il discepolo che garantisce, noi ci siamo fidati di lui”. Dietro quel “noi” ci siamo anche noi, c'è

tutta la Chiesa di tutti i tempi che continua a leggere questo testo fidandosi del discepolo “che Gesù amava”.

Giovanni diventa così il simbolo di ogni discepolo. Nello stesso tempo, però, il racconto ci dà l'occasione di identificare l'autore del vangelo. In questi episodi che noi abbiamo intravisto c'è però una relazione fondamentale con il Gesù della passione e della risurrezione.

Quali sono le caratteristiche del discepolo che Gesù amava?

- Colui che nella cena pone il capo sul suo petto *applicalo a te*;
- colui che ai piedi della croce accoglie la madre nella sua casa *applicalo a te*;
- colui che arriva al sepolcro, corre e crede alla risurrezione *applicalo a te*;
- colui che nella fatica del lavoro pastorale riconosce la presenza del Signore risorto *applicalo a te*:

Questo è il discepolo che Gesù ama.

Concretamente fu Giovanni, ma simbolicamente sono io.

Un altro discepolo

Ci sono altri due passi nel Vangelo in cui compare un discepolo non precisato.

Anzitutto all'inizio:

1,³⁵ Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli ³⁶e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». ³⁷E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù.

Sono i primi due che lo seguono; poi il testo ci spiega che uno dei due era Andrea, fratello di Simon Pietro, e l'altro? Non viene nominato!

Si pensa abitualmente che sia Giovanni stesso che parla di sé con estremo pudore. Avrebbe potuto ripetere continuamente “io”, invece non lo dice mai. Quando parla di sé, si nomina con un giro di parole che testimoniano la sua consapevolezza dell'amore che Gesù nutriva per lui. Potrebbe essere proprio lui il primo che lascia Giovanni Battista per seguire Gesù.

Questo discepolo imprecisato ricorre poi anche al capitolo 18:

18,¹⁵ Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote e perciò entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote; ¹⁶Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro.

Chi è questo altro discepolo conosciuto dal sommo sacerdote? Fanno una distinzione fra Pietro e l'altro; l'altro lo lasciano entrare, Pietro no; l'altro è conosciuto Pietro no. Anche in questo caso si pensa che l'altro discepolo sia Giovanni e quindi questa osservazione diventa interessante.

Giovanni noi lo conosciamo come pescatore del lago di Galilea, ma molto probabilmente era sacerdote, cioè appartenente a una famiglia sacerdotale di Gerusalemme che aveva anche una attività di pesca sul lago. Non era quindi un personaggio sconosciuto, analfabeta, ignorante, di un paesino remoto e figlio di poveri pescatori. La figura di Giovanni si spiega molto meglio come un personaggio giovane, giovanissimo, ma appartenente a una famiglia sacerdotale di Gerusalemme, con una cultura che aveva già prima e che ha continuato ad approfondire dopo la conoscenza di Gesù. È un uomo che ha vissuto intensamente l'amicizia con il Signore Gesù e ha passato il resto della sua vita – circa settant'anni dopo la pasqua di Gesù – a ripensare quello che Gesù aveva fatto e aveva detto.

Giovanni, al tempo del ministero storico di Gesù, era un ragazzino di circa 15 anni; quando il vangelo è finito ne ha quasi 90, ma il vangelo lo scrive dai 15 agli 85 anni, cioè ci mette settant'anni. Dietro al testo di Giovanni c'è un lavoro di meditazione, di preghiera, di studio, di predicazione che è durato settant'anni. Ecco perché è così ricco, è così spirituale.

In questo testo noi ci vogliamo tuffare per recuperare la sua ricchezza spirituale. Cominciamo con questo esercizio: “Io sono il discepolo che Gesù amava” ed entriamo in comunione profonda con lui, mettendoci nei suoi panni in questi momenti essenziali ricordando sempre che il discepolo che Gesù amava è il testimone; oggi il testimone che garantisce la verità di Gesù sono io.